

TORNATA DEL 23 NOVEMBRE

alzata in conseguenza degli avvenimenti politici, e che preclude gli sbocchi prima naturali a taluno dei commerci e delle industrie di quelle contrade.

Certo che, se il Ministero crede, come, a dire la verità, io sin qui aveva sempre creduto, che anche nei trattati di commercio, almeno un pochino la politica ci entri, mi risponderà che di questo argomento non occorre discorrere, e che non se ne può preoccupare. Se invece avesse l'opinione enunciata dalla Commissione, allora potrebbe il Ministero in questa occasione pronunciare una buona parola per quelle provincie, massime che guardandoci bene, noi vi troveremmo anche un interesse politico; perchè quando si potesse entrare in quella via in ordine alle provincie che già fanno parte del regno nostro, si aprirebbe l'adito a conseguire uno di questi due scopi: o si costringerebbe (tanto vale pronunciare addirittura il nome) l'Austria (*Sensazione*) a fare talune concessioni che gioverebbero molto a quella Venezia che sempre è nei nostri cuori, a quell'Istria ed a quella Trieste che sentono non meno italianamente di qualunque altra parte d'Italia: oppure si farebbe ricadere su quel Governo la responsabilità del rifiuto di quelle concessioni che noi tanto più giustamente potremo domandare, perchè mentre in apparenza non faremo altro che chiedere qualche cosa per provincie già unite al regno d'Italia, in realtà renderemo segnalato servizio a provincie che loro malgrado non vi sono ancora congiunte.

Con questo ho esaurito la serie delle domande, poché e, spero, discrete, che io mi proponeva di rivolgere al Ministero: porrò fine alle osservazioni in appoggio alla mia proposta con un ultimo riflesso.

Io non avrei mai voluto proporre l'aggiornamento, e tanto meno il rigetto di uno o dell'altro dei due trattati, non solo per le ragioni economiche svolte dall'onorevole D'Ondes-Reggio, alle quali mi associai prima d'ora, ma per una considerazione politica.

Comprendo che, dopo avere per tanti mesi coltivato a Parigi trattative col Governo imperiale, se il Parlamento respingesse od aggiornasse (che in questa materia è un modo indiretto di respingere) il trattato, sarebbe questo uno sfregio al Ministero, e non certo un complimento per il Governo francese.

Ma il ridurne la durata a cinque anni non avrà, mi sembra, inconvenienti, dal punto di vista testè accennato, e d'altra parte ne renderà, son certo, più facile la votazione, e farà più considerevole il numero dei voti che lo approveranno.

Nè il Governo francese potrà lagnarsene, massime che sotto un certo aspetto questa riduzione della durata, anzichè un atto di diffidenza verso di lui, sarà un omaggio a quei principii che esso ha già accennato di voler attuare.

Io credo che l'Italia deve alla Francia grande, imperitura, inalterabile riconoscenza; ma credo altresì che la dignità della Francia non le permette di chiedere, nè di ricevere da noi altri compensi, fuorchè quelli che siano degni di una grande nazione. (*Segni di assenso*)

Noi dobbiamo rendere alla Francia in libertà ciò che ne abbiamo ricevuto in indipendenza.

Se la Francia dopo il 1859 ha veduto aprirsi qualche nuovo spiraglio (sia pur tenue, ma è pur sempre un progresso), qualche spiraglio nuovo di libertà politica, lo deve agl'influssi della guerra del 1859.

Rendiamoci benemeriti della nazione francese anche in occasione di questo trattato, votandolo in tal maniera che sia il nostro voto spinto a farla progredire anche nell'altra via della libertà, anche nella libertà economica.

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare.

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. In questa discussione, o signori, lasciando al mio onorevole collega dell'agricoltura e commercio quelle questioni ch'egli può trattare più competentemente di me e che più particolarmente gli spettano, io mi riservava di prendere la parola nel caso che il trattato di commercio colla Francia fosse discusso o sotto il punto di vista dell'andamento dei negoziati, o sotto quello delle considerazioni politiche.

Le considerazioni generali furono svolte incidentalmente a proposito della questione pregiudiziale testè proposta, ed ora l'onorevole Boggio domanda che il trattato di commercio sia approvato dalla Camera con una condizione, colla condizione che la durata ne sia ridotta da dodici a cinque anni.

Il Governo, o signori, non può accettare la proposta dell'onorevole Boggio, perchè le stipulazioni del trattato, e quindi anche quella della sua durata, sono strettamente collegate fra di loro, e noi non potremmo modificare i termini di quella transazione che il trattato rappresenta.

Ma se, o signori, discutendo la ragione generale del trattato, io potrò provare all'onorevole preopinante che fissando al medesimo un termine di 12 anni noi non abbiamo punto pregiudicato quelle concessioni che la Francia, la quale da qualche tempo si è posta su una più larga via di libertà commerciale, sarà disposta a dare durante il trattato; se si proverà inoltre che, per ciò che riguarda le concessioni da noi fatte alla Francia, ove il termine del trattato fosse stato ridotto a cinque anni, noi saremmo stati costretti ad accordare alla Francia delle concessioni molto più gravi di quelle alle quali acconsentimmo, credo che allora avrò dissipati taluni almeno dei dubbi che preoccupano l'animo dell'onorevole preopinante, e spero che egli non vorrà rifiutare il suo voto favorevole a questo schema di legge.

L'onorevole deputato Boggio nel giudicare di questa convenzione non si è posto ad un punto di vista assoluto, e ben a ragione, credo io, poichè quando si tratta di negoziazioni commerciali fra due Governi i quali non professano gli stessi principii economici, o che, per lo meno, non sono giunti allo stesso grado di applicazione dei medesimi, un trattato non può riuscire che una transazione, nella quale a lato dei risultati soddisfacenti si presentano anche i desideri incompiuti: